

AUGUSTALI / POCKET

6

COLLANA DI STORIA

Francesco Cangialosi

L'isola dei passi perduti

Storia istituzionale
dell'Autonomia regionale siciliana
dal viceré Caracciolo ai giorni nostri

Prefazione di
Pasquale Hamel



Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

© 2015, Nuova Ipsa Editore srl, Via G. Crispi, 50, 90145 Palermo

www.nuovaipsa.it - e-mail: info@nuovaipsa.it

ISBN 978-88-7676-638-1

*A papà e mamma,
agli zii e alle zie
che mi hanno voluto bene come un figlio*

PREFAZIONE

Molto si è scritto e molto ancora si scrive su quello che oggi, alla luce di quanto è avvenuto e di quanto sta avvenendo, può essere definito il grande malato – parlo naturalmente dell'istituto autonomistico siciliano – ma, di questo molto, troppo è frutto di riflessioni superficiali, assolutamente prive di quegli approfondimenti che una materia così delicata certamente merita.

Questo libro di Francesco Cangialosi, già vicesegretario generale dell'Assemblea regionale siciliana, sfugge alla fascinazione delle parole vuote e può, senza ombra di dubbio, essere annoverato fra quelli che gettano luce e fanno chiarezza senza lasciare spazio alla improvvisazione e alla superficialità.

Il saggio nasce senza nessun altro intento se non la pretesa, direi legittima pretesa, di accompagnare il lettore nel cuore della tematica statutaria partendo dalle origini, – che l'autore pone con l'arrivo in Sicilia del viceré Domenico Caracciolo nella seconda metà del '700 – e, passando attraverso il dibattito così denso di suggestioni che ha preceduto la emanazione dello Statuto regionale del 1946, giunge sino ai nostri giorni.

Quel dibattito, se attentamente riletto, forse, potrebbe anche offrirci qualche elemento in più per spiegare i motivi di quello che, – e quanto affermo è ben lontano dalle intenzioni dell'autore mentre ne assumo personalmente la responsabilità, – considero il fallimento della Autonomia regionale siciliana.

Un fallimento che trova le sue radici nella concezione isolazionista dell'Autonomia, o, secondo la felice definizione di Giovanni Gentile¹, in quella di una Sicilia sequestrata che immagina di poter fare a meno del resto del Paese, una concezione allora abbastanza diffusa ma che, tuttavia, come ricorda Cangialosi, non appartenne a tutti i consultori: Mario Mineo e Sebastiano Cartia, consultori progressisti, dissentirono profondamente e criticarono tale assunto.

¹ Giovanni Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1985.

Pur tuttavia quella impostazione prevalse tanto che l'Autonomia ne restò così fortemente segnata da assumere, più oltre, una fisionomia quasi separatistica riconducibile alla espressione di una Sicilia senza Italia, volendo con questo affermare che la istituzione regionale non era tesa a realizzare processi di omologazione con il resto del Paese quanto invece ad affermare il mito dell'identità siciliana – dico mito perché, proprio per la Sicilia, nulla è di più falso – dietro la quale ieri, come oggi, si sono nascosti poteri forti e, troppo spesso, poco attenti ai temi della legalità.

L'Autonomia regionale non ha tracciato per l'Isola, – e non credo di poter essere smentito, – un percorso inclusivo della Sicilia rispetto al resto del Paese, non lo ha tracciato neppure in direzione del resto del Mezzogiorno, mentre ha favorito la conferma di certo provincialismo, nutrito di clientele e scambio, di cui l'assenza di senso civico (in primo luogo il senso del dovere), soprattutto in chi è investito di pubblici incarichi o funzioni, è la manifestazione più evidente. L'Autonomia non ha cioè svolto quel ruolo pedagogico che un'istituzione impregnata di valori democratici avrebbe dovuto assolvere. Infatti ad osservare attentamente quanto accade, mi pare che, nell'Isola, il modo di pensare non sia cambiato molto dalle considerazioni che rassegnava un bottegaio a Goethe, che si meravigliava del disinteresse di chi doveva provvedere a spazzare la sporcizia dalle strade di Palermo: “proprio coloro che avrebbero dovuto provvedere alla pulizia non si potevano costringere a farlo dato l'ascendente di cui godevano”².

E se allora l'ascendente di turno era un potente barone, oggi non è altro che il riferimento ad un potente politico che esercita la sua benevola protezione sul cliente e che, in questo modo, contribuisce in modo negativo alla crescita del senso civico.

L'Autonomia regionale siciliana, al contrario, ha favorito soprattutto l'approssimazione, la superficialità, il pensare che tutto – rubo la battuta all'eccentrico Perazzetti della bella novella di Pirandello – non sia “una cosa seria” per cui non ci si deve impegnare più di tanto.

In fondo l'Autonomia regionale non ha fatto che dare valore

2 Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, Milano 1997, p. 263.

normativo all'orgogliosa convinzione del siciliano che, come scriveva Giuseppe Tomasi di Lampedusa, crede di essere il "sale della terra", di essere cioè perfetto e di non avere altro da imparare. In altre parole l'Autonomia regionale siciliana, come si è inverata, non ha fatto crescere una classe dirigente in grado di guardare oltre lo Stretto, di superare i confini asfittici del particolare per costruire un percorso di modernità che schiodasse la Sicilia dal sottosviluppo.

Il riparazionismo, - strumento principe di affermazione della diversità ma anche espressione della condizione piagnona e nello stesso tempo pretenziosa della Sicilia - voluto dal conservatore Enrico La Loggia, ha consolidato l'immagine di una Sicilia che non ha la capacità di camminare con le proprie gambe, e per questo motivo deve attendere da altri un aiuto a procedere avanti, una immagine lontana mille miglia dall'ideale che Elio Vittorini mette in bocca al suo Gran Lombardo, l'uomo "che riscatta, partendo da una riflessione, il peccato di superbia che ha sempre illuso e afflitto la coscienza siciliana"³.

Un'immagine, questa, che è dura a morire; solo, infatti, negli anni Settanta, grazie anche alla esperienza di Piersanti Mattarella, si è cominciato a riflettere sul non senso dell'isolazionismo, e proprio Salvatore Butera, un intellettuale particolarmente vicino al presidente ucciso dalla mafia, denunciava i guasti di una Sicilia senza Italia, ma anche di una Sicilia senza Mezzogiorno. Ma quell'esperienza, quelle riflessioni sono state bruciate dalla normalizzazione che è seguita alla morte del presidente che pretendeva, udite... udite!, che si avessero le "carte in regola".

Parole forti che potevano scatenare, come scatenarono la furia omicida della mafia, perché in Sicilia, come ricordava Giovanni Falcone, "certe dichiarazioni, certi comportamenti valgono ad individuare la futura vittima senza che la stessa se ne renda nemmeno conto."⁴

Un isolazionismo che oggi sembra riprendere ancora più fiato per bocca di un certo ceto politico senza fantasia e, proprio per que-

3 Melo Freni, *Al limite della ragione*, Roma 2003, pp. 79 e segg.

4 Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa nostra*, Milano 1991, p. 171.

sto, capace solo di praticare strade e percorsi che, proprio per la loro storica devastante inconcludenza, dovrebbero essere responsabilmente abbandonati. Questo ceto politico che, peraltro, diversamente da qualsiasi altro in sistema di democrazia matura, ha reciso ogni e qualsiasi vincolo di responsabilità di fronte alla comunità, e che, come il professor Frangipane dell' *Onorevole* di Sciascia, non si pone minimamente il problema del "cadere", della trappola perversa del meccanismo di potere.

Un'Autonomia chiusa, incapace di correlarsi alle correnti della modernità, che è servita a consolidare apparati schizofrenici e autoreferenziali, che è servita ad allontanare ancor di più la cosa pubblica dalla gente, che ha frenato i diritti di cittadinanza, che serve proprio a questo modestissimo ceto politico di garantire la propria continuità.

Ecco allora lo sdegnoso giudizio di don Luigi Sturzo - padre di un regionalismo onesto: un regionalismo che avrebbe dovuto essere funzionale alla crescita della democrazia - su una Regione che aveva permesso di costruire una amministrazione disincarnata dalla sua naturale missione, cioè quella di avvicinare il potere alla gente, ridotta ad essere "la pantomima dell'amministrazione centrale".

Lo Statuto (e l'Autonomia), per dirla con le parole di uno studioso serio e severo come Giuseppe Giarrizzo, si è manifestato come "prodotto anacronistico di una stagione non ripetibile, che non ha più testimoni e alimenta ancora qualche nostalgia come alibi per la presente sterilità" e intanto, proprio in forza del suo Statuto, questa autonomia produce il "deperimento del potere locale" per cui le sue vicende, la sua storia "sembrano comunque non attrarre l'interesse dell'opinione pubblica."⁵

È questo soprattutto il problema di oggi: questa Regione, questa Autonomia non appassiona, non motiva l'opinione pubblica, al contrario viene vissuta come qualcosa di lontano, un fardello che, per un tragico destino, i siciliani si sono ritrovati sulle spalle, il destino infame che si accanisce contro la stirpe dei Malavoglia di verghiana memoria, e che con grande capacità di sopportazione, come

5 Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia Moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze 2004, p. 162.

una pena da espiare, sono costretti ad accettare. Ai siciliani infatti non resta che "un sorriso ironico, pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce il futuro; di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà"⁶.

Forse, riflettendo su quanto ci sta attorno e avendone occasione leggendo queste pagine, sono andato oltre le righe lasciandomi rapire dalla risacca dell'amarezza, ma si sa, si è amareggiati solo quando si tiene a qualcosa, e io, alla mia Sicilia ci tengo molto e per questo voglio ringraziare Francesco Cangialosi per la lucida chiarezza con la quale ha esposto presente e passato della nostra Autonomia regionale.

Pasquale Hamel

⁶ Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino 1976, p. 5.

INTRODUZIONE

Nei miei intendimenti iniziali il presente volume doveva essere poco più che una summa di saggi, articoli, relazioni e altro materiale avente come filo conduttore, sia direttamente che indirettamente, il tema dell'Autonomia regionale siciliana. Ma man mano che procedeva l'assemblaggio di questo materiale mi andavo accorgendo che talune riflessioni, non pochi dati e molte argomentazioni dovevano essere aggiornati e affinati se non altro per l'accelerazione dei tempi della politica, non solo siciliana, ma anche nazionale e internazionale, che oggi si è fatta più frenetica e mutevole di quanto non lo fosse soltanto pochi anni addietro. Per non correre il rischio di offrire al lettore un testo in alcune parti invecchiato, mi è sembrato corretto ripensare il tutto, e intervenire *ex novo* laddove, e non era poca cosa, si rendeva necessario approfondire e attualizzare alcuni temi e momenti storici che oggi, drammaticamente, sono sotto gli occhi di tutti. Ne è venuto fuori, pertanto, un elaborato che solo in parte ricalca quanto avevo scritto in precedenza.

L'autonomia siciliana è un argomento sul quale si dibatte da lungo tempo, da diversi e spesso contrastanti punti di vista, talora con argomentazioni puntuali e precise, altre volte con disquisizioni quanto meno approssimative, più spesso, negli ultimi tempi, con accenti moralistici che, pur segnando qualche punto a loro favore, nulla giovano a chiarire i termini della questione siciliana.

Ho creduto opportuno unire la mia alla tante voci esistenti, partendo dalla considerazione che, forse, rileggere le vicende dell'Autonomia siciliana privilegiando il punto di vista istituzionale, potesse dare un contributo utile a meglio precisare la complessità normativa e storica di questo Istituto, che, nato con grandi speranze, da tempo viene visto, anche tra coloro che ne sono stati e in parte lo sono ancora, i più fieri sostenitori, come una sorta di zavorra, un ostacolo allo sviluppo economico, civile e culturale della Sicilia.

Come il lettore si potrà accorgere facilmente, i vari capitoli hanno una struttura disomogenea, ma il "peccato" che spero verrà considerato veniale, è stato in larga parte voluto essendomi proposto di dare maggiore risalto agli avvenimenti più recenti, le cui mosse prendono avvio dallo sbarco degli Alleati sul territorio siciliano nel luglio 1943. Ma non nascondo che il mio secondo obiettivo fosse quello di evidenziare il complesso di sensazioni e di emozioni tenute insieme da un filo sottile e tuttavia resistente che lega avvenimenti lontani nel tempo e accadimenti recenti, sofferenze antiche e preoccupazioni moderne, cronache di povera gente e protagonismo di nuove e vecchie classi dirigenti, le ragioni del cuore e i rovelli della ragione, le periferie dell'isola, quale la "città dei carusi", la mia Lercara, e i centri del potere, gli zolfatari e i contadini dell'isola e gli inquilini di Palazzo dei Normanni.

Storie minori e di personaggi minori che s'intrecciano e si aggrovigliano con le storie che contano, e sullo sfondo un'idea, l'Autonomia regionale, che quelle sofferenze doveva sublimare, quelle periferie di dolore riprogettare, quelle esistenze vissute nello sconforto dei "vinti" trasfigurare e riscattare, scardinando il portone della Storia per far passare nuovi flussi di speranza, per decontaminare il passato delle sue brutture, per agganciare il futuro e la sua magia di desiderio e di sogno.

Così non è stato, o, almeno non nella misura che era auspicabile e concretamente realizzabile.

Il portone della Storia non è stato scardinato, è rimasto semi-chiuso e la forza del nuovo non è stata sufficiente ad immobilizzare il passato, a reprimerlo, ad emendarlo, ad innovarlo.

Da qui il titolo del presente lavoro: "L'isola dei passi perduti".

"Passi perduti" perché non sostenuti dall'audacia del sogno, dall'ardimento dell'inventiva, dalla fede nel progetto autonomistico, dalla capacità d'impegno e di sacrificio nel costruirlo e testimoniarlo.

"Passi perduti" perché non in sintonia con i ritmi della Storia, con le sue improvvise e superbe accelerazioni, con la sua andatura, spesso scomposta, ma sempre sostenuta, che fa selezione, che esclude ed elimina quanti non hanno testa, fiato e gambe per elaborare e portare avanti idee e progetti di cambiamento e di sviluppo.

Il volume raccoglie pagine e pagine di storia falsata da “passi perduti”, remorata da “passi pesanti”, mentre il traguardo, il buon governo dell’isola, diventa via via più lontano, più inavvicinabile, più irraggiungibile.

Eppure questa autonomia è stata “abitata” da tante persone perbene, che hanno avuto fame e sete di giustizia, da tanti galantuomini che, rifuggendo da ogni forma di protagonismo, hanno operato con impegno, con dedizione, con onore.

Mimmo Cangialosi, che ha legato il suo nome alla legge per “la tutela, la valorizzazione e l’uso sociale dei beni culturali e ambientali della Regione siciliana” (l.r. 1 agosto 1977, n. 80), e a cui questo volume è dedicato, è senz’altro uno di questi.

Mi piace ricordarlo riportando il pensiero dell’amico e collega Pasquale Hamel che in un suo scritto così si esprime: “Mimmo Cangialosi appartiene infatti a quella nobile generazione di cattolici i quali scelsero di scendere in campo non per affermare pur legittime ambizioni personali, ma per testimoniare un patrimonio di idee e di valori al cui centro sta l’esaltazione della dignità dell’uomo, una creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio. In un momento in cui si guarda al passato con grande superficialità dimenticando che lo spazio di libertà, del quale noi tutti godiamo, è proprio il frutto dell’impegno soprattutto dei cattolici democratici che non hanno avuto paura di rispondere alle sfide dei tempi, ricordare quest’uomo mite, motivato da una profonda fede, generoso anche a rischio della propria personale incolumità, è sicuramente una risposta all’ignoranza, all’arroganza e alla superficialità di chi pretende di giudicare la recente storia italiana servendosi di un vieto e talora meschino armamentario ideologico”. E l’ex segretario nazionale della CISL, Raffaele Bonanni, così ricorda l’impegno sindacale di Cangialosi: “...proprio in terra di mafia Cangialosi dovette vivere, operare, combattere, difendersi; una mafia che si era ripulita già dalle zolle e vestiva in doppiopetto, tenendo le mani avido su delicati servizi pubblici; quella mafia che si insinua nei corridoi della burocrazia e che condiziona la politica; che non minaccia ma esorta, che non chiede ma pretende, che prima di uccidere avverte; quella mafia che sfida lo Stato, controlla il territorio e leva ai più la voglia di vivere, di fare, di sperare e spegne la luce negli occhi dei giovani

e li ingrignisce, fin quando non siano anch'essi appiattiti, omologati, asserviti, vinti per sempre. Oggi come allora è questa l'idra velenosa contro la quale il territorio trapanese, e quindi la Cisl, deve combattere: un mostro le cui teste, pur amputate, ricrescono e proliferano e s'insinuano anche negli ambienti più sani. È un esempio alto quello di Mimmo Cangialosi, un esempio da seguire senza lasciarsi sopraffare dall'ambiente, senza lasciarsi intimidire, prostrare, senza abbandonarsi stancamente nella palude dell'indifferenza, evitando di vedere, di sentire, di parlare, di vivere da esseri liberi".

Ma nonostante tante presenze così ricche di disponibilità, così aperte al confronto e all'impegno, così motivate alla lotta, i risultati del nuovo ordinamento democratico sono stati in Sicilia invero modesti e precari, incapaci di resistere alle bufere economiche, e la crisi che dal 2008 flagella l'isola ha già vanificato i successi e messo in pericolo le conquiste, che, pur tra tante difficoltà, erano stati conseguiti.

Forse sulla tolda di comando dell'Autonomia si sono succeduti troppi "comandanti Schettino" più adusi agli inchini che a ricercare le rotte di navigazioni più corrette, oppure è proprio lo scafo dell'imbarcazione che presenta delle falle che mettono in discussione la stabilità della nave e la sicurezza della traversata.

Il volume ripercorre, per grandi linee, quasi tre secoli di storia istituzionale in Sicilia, dal viceré Domenico Caracciolo - l'uomo incaricato di avviare il primo tentativo di modernizzazione della Sicilia, sulla scia di quanto già avveniva in altre parti d'Italia e d'Europa - fino ai giorni nostri, soffermandosi, in particolare, sui tentativi di riforma dello Statuto che l'Assemblea regionale, in assenza del potere costituente, che è espressione della sovranità statale, ha cercato di far veicolare con la predisposizione di leggi-voto da trasmettere, ai sensi dell'art. 18 dello stesso Statuto siciliano, al Parlamento nazionale perché li trasformasse in leggi costituzionali.

Un potere di proposta usato con eccessiva parsimonia, certamente per le difficoltà obiettive di una procedura che sfocia nel processo di revisione costituzionale di cui all'art. 138 della Costituzione, ma, soprattutto, per paura che il Parlamento nazionale censurasse comportamenti politici scorretti, uso distorto e improduttivo di risorse finanziarie, sfondamento dei tetti di spesa e cancellasse con

un semplice tratto di penna prerogative statutarie fondamentali.

Finisce così che la revisione dello Statuto diventa occasione di sterili dibattiti politici, "luogo" di appassionati e inconcludenti incontri culturali, momento che legittima l'indispensabilità dell'istituzione di una speciale commissione parlamentare abilitata a predisporre un testo di riforma che non avrà futuro.

Lo Statuto siciliano può ancora avere un futuro purché il suo guscio ormai vuoto sia riempito di valori, di speranza, d'idealità, di passione civile, di scelte responsabili, in definitiva, sia riempito della bellezza e, per i credenti, della santità della politica, quella che ha a suo fondamento l'amore per il prossimo, la sua tensione a rivestire l'uomo di vera dignità, di vera nobiltà, di veri diritti per farne un protagonista attivo della storia.

Se viene meno questa tensione, questa spinta propulsiva a ricercare il bene, se la politica non si risollewa dal suo stato comatoso e non ritrova i suoi alti riferimenti, non ci sarà Statuto o Costituzione che regga.

È la politica la vera ammalata di questo inizio di millennio.

Mobilitarsi, vincere l'indifferenza, sconfiggere la rassegnazione diventano, perciò, scelte obbligate e ineludibili.

C'è una metafora tratta dalla tradizione ebraica che può ben illuminare la situazione che si è venuta a determinare: "L'esilio vero di Israele in Egitto fu che gli ebrei avevano imparato a sopportarlo".

Se si dovesse insistere nell'apatia e nell'indifferenza, se non si dovessero trovare momenti di rottura e di discontinuità rispetto al passato, l'esilio della stagnazione ideale e della recessione morale si prolungherebbero e la politica perderebbe la sua capacità propulsiva, la sua forza di fascinazione, la sua idoneità a ricercare consenso, partecipazione, più avanzati equilibri di giustizia sociale e forme più ragionate di mediazione.

Inevitabilmente perderebbe la sua legittimazione e verrebbe sostituita, e in gran parte già lo è, da raffinate tecniche di marketing, da scelte manageriali e di promozione d'immagine, che fanno esclusivo riferimento ai costi dei servizi e alle ricerche di mercato, da commissari, di provenienza nazionale o europea, preoccupati soltanto di garantire il rispetto del patto di stabilità e la redditività

dei servizi, senza nulla incidere sulle politiche volte a “dissequestrare” l’isola dai suoi mali.

Una aperta sconfessione di un’intera classe dirigente, un nuovo e più grave “sequestro” di una Sicilia che aspirava ad essere Nazione e si troverebbe espropriata anche del suo essere Regione.

F. C.

PARTE PRIMA

I. LA SCONFITTA DEL VICERÉ CARACCIOLIO

È di Giovanni Gentile l'immagine di una "Sicilia sequestrata"⁷ "a causa del mare e della scarsezza dei commerci, da ogni relazione con il resto del mondo"; di un'isola con separati interessi e con una propria connotazione politico-istituzionale che la rendono impermeabile a qualsiasi progetto di modernizzazione. Sul tema dell'esistenza di una cultura siciliana connessa con l'isolamento geografico dell'isola, il filosofo neoidealista ritornerà nel '39 affermando:

"La Sicilia aveva avuto una sua cultura: cultura, ahimè, dopo gli svevi, stagnante e morta, tra l'odore di muffa e di stantio e tra profumi inebrianti (negli ultimi tempi) dell'esotico di marca francese od inglese.

Qualche voce poetica isolata (dopo Antonio Veneziano nel cinquecento bisogna aspettare Giovanni Meli nel settecento): alcuni sprazzi di luce nella pittura, nella scultura, nell'architettura (Gagini, Serpotta, Vaccarini). Del resto erudizione da ecclesiastici, non senza sforzo vigoroso di sintesi storica. Questa cultura grigia fu l'atmosfera in cui respirò e visse la più elevata classe siciliana, fatta di baroni ed ecclesiastici, in una società galleggiante col suo lusso, con le sue velleità di imitazione forestiera, con le sue credenze estrinseche e superstiziose; una società che, tutta insieme, magari attraverso una borghesia rudimentale, economicamente e giuridicamente immatura, gravava sulla massa popolare".⁸

E analogamente il Pontieri nel *Tramonto del baronaggio siciliano* utilizzerà, con riferimento all'Ottocento siciliano, una immagine si-

7 G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 5. Per il filosofo siciliano il "dissequestro" dell'isola avviene a seguito dell'unificazione italiana. Nello stesso testo, a p. 28 dell'edizione del 1919, afferma infatti: "A poco per volta dunque le barriere attorno alla Sicilia sono cadute; e sono cadute [...] nel consolidarsi dell'unità politica e pel sempre crescente sviluppo degli interessi comuni, economici e morali della nazione e, diciamo pure, per la sempre maggiore volontà con cui s'è cercato di conoscere e soddisfare i bisogni dell'isola. [...] Oggi non è più distinguibile una cultura siciliana regionale perché non c'è più, isolata e contrapposta al generale spirito italiano, un'anima siciliana". In definitiva, per Gentile non esiste più né la nazione né la cultura siciliana.

8 G. Gentile, *Giuseppe Pitre (1841-1916)*, in "Leonardo", n. 10, a. X, ottobre 1939, p. 314.

milare, quella di una “isola segregata”⁹, ma più che dal mare che la circonda la Sicilia risultava segregata dal mondo circostante, dalla forza delle sue particolari istituzioni e consuetudini: il Parlamento e la Deputazione del regno si configuravano come i bastioni a difesa di un feudalesimo che continuava ad alimentare i privilegi e le usurpazioni della nobiltà quando già gran parte dei paesi europei aveva da tempo avviato un programma di fuoruscita da quel sistema e cominciava ad intravedere alla fine del tunnel la luce rigeneratrice della modernità. In particolare la Deputazione del Regno, composta da dodici deputati, quattro per ognuno dei tre bracci del Parlamento, rappresentava il vertice dell’assetto istituzionale siciliano. Ad essa si intestavano compiti di controllo costituzionale, dovendo vigilare sull’osservanza dei capitoli del regno, nonché di garantire la provvista finanziaria, mediante l’esazione delle imposte deliberate dal Parlamento. La stessa Deputazione del regno continuava a svolgere le funzioni del Parlamento durante i periodi di sospensione dei lavori parlamentari.

Il Parlamento era tricamerale e ogni braccio era rappresentativo di una porzione della società isolana: del braccio militare facevano parte i baroni, e il seggio era, naturalmente, ereditario; del braccio ecclesiastico i vescovi e infine di quello demaniale i rappresentanti, eletti di volta in volta, delle città e delle terre non soggette alla giurisdizione baronale, ma a quella regia. Ogni braccio deliberava sulla quantità e distribuzione del carico fiscale (ed in questa prerogativa si esprimeva tutta la potenza politica del Parlamento) in modo autonomo sicché la deliberazione assumeva caratteri vincolanti se sul suo testo si registrava il consenso di almeno due bracci.

Ha, quindi, ben ragione il Balsamo quando scrive che “la Sicilia conservò più che differenti altri stati quella costituzione feudale che prevalse generalmente in Europa nei secoli di mezzo e il cui essenziale carattere era quello di una strana mescolanza di disordine e anarchia, e di una rozza e torbida libertà”¹⁰.

La Sicilia si attarda sulla via del rinnovamento politico e istitu-

9 E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in “Archivio storico siciliano”, 1943, p. 29.

10 P. Balsamo, *Sulla storia moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete*, Palermo, anno I della Rigenerazione (1848: ma scritto nel 1816), p. 1.